

Barbara Visentin  
***Dal basso Lazio medievale e oltre:  
le Celle Capuane di San Vincenzo al Volturno  
e di San Benedetto di Montecassino\****

[A stampa in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”», 22 (2008), pp. 39-65 © dell’autrice - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

Il 10 ottobre dell’881, «qua secunda lux Lucine rotam ducebat»<sup>1</sup>, i Saraceni di Saugdan, risalendo il corso del Volturno, si presentavano dinanzi al ponte, «qui Marmoreus dicitur», ed assalivano il monastero di San Vincenzo, trucidando ben novecento monaci, secondo il racconto del *Chronicon Vulturense*.

*Cuncta vastaverunt, plurima fregerunt, frumentum et legumina in fluvium, qui secus effluit, disperserunt. Et cum iam quasi post laborem et triumphum exultantes discumberent, bibebat ille nefandissimus Suagdan in sacris calicibus, et cum turibulis aureis sibi turificari iubebat.*

Consegnato alle fiamme ogni angolo del monastero, «aliquantos fratres, qui remanserant, vinculorum nexibus astrictos, nudos tocus corporis indumentis, sui itineris sub custodia prevenire loca fecerunt», e il monaco Giovanni commenta «sed melius fuit occisis gladio, quam in captivitate ductis[...] O quam crudele spectaculum dies illa prestiterat istis»<sup>2</sup>.

La razzia condotta ai danni del monastero alle fonti del Volturno dovette fruttare un cospicuo bottino ai predoni saraceni, mentre quella che un tempo era stata la florida città monastica del martire di Saragozza cadeva in un abbandono lungo trentatré anni, durante i quali le rovine del monastero divennero albergo di bestie selvatiche «et que quondam fuerat excellencior multis, tunc facta est humilior cunctis»<sup>3</sup>.

Trascorsi due anni da quel nefasto martedì di ottobre, la scena si ripeteva, e questa volta toccava al monastero del santissimo padre Benedetto, ricostruito dall’abate Petronace sulla rocca di Cassino dopo la distruzione longobarda<sup>4</sup>.

Il 22 ottobre dell’883 «omnesque illius congregationis fratres, quos capere potuerunt, vel quibus pre imbecillitate facilis fuga non erat, sine ulla miseratione gladiis necantes, crudeliter extinxerunt».

---

\*Lo studio delle celle benedettine presenti all’interno del perimetro urbano della Capua longobarda è parte integrante della vicenda urbanistica di Capua, dove il problema della presenza in città delle due celle di San Vincenzo al Volturno e di San Benedetto di Montecassino viene considerato all’interno del più ampio processo insediativo e politico-culturale della fondazione di Capua. Cfr., di prossima pubblicazione, BARBARA VISENTIN, *Evoluzioni urbane e politiche nel medioevo italiano: il caso di Capua*, Napoli 2006 (Nuovo Medioevo 74).

<sup>1</sup> Si tratta della seconda ora del giorno che, nel mese di ottobre, corrisponde alle sette del mattino.

<sup>2</sup> *Chronicon Vulturense* del MONACO GIOVANNI, a cura di Vincenzo Federici (Fonti per la Storia d’Italia, 58), Roma, 1925, I, pp. 363-368 e ERCHENPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di Georg Waitz in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover, 1964, pp. 251-253.

<sup>3</sup> *Chron. Vult.*,...cit., p. 370.

<sup>4</sup> La bibliografia riguardante le fasi di vita del monastero di San Benedetto di Montecassino e la sua importante fioritura artistico-culturale è considerevole, in questa sede si ricordano solo alcuni lavori dai quali è possibile risalire al resto della produzione critica pubblicata sul cenobio cassinese, si vedano pertanto HERBERT EDWARD JOHN COWDREY, *L’Abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano, Jaca Book, 1986; BONIFACIO FIORE, *San Benedetto, vita e dottrina*, Montecassino, 1980; TOMMASO LECCISOTTI, *Montecassino*, Montecassino, X ediz., 1983; ANSELMO LENTINI, *Vita di San Benedetto*, Montecassino, IV ediz., 1978; ETTORE PARATORE, *Il monachesimo e la nascita dell’Europa*, in Atti del convegno internaz. di studi *Il monachesimo nel primo millennio*, Accad. Internaz. di Propaganda Culturale, Roma/Casamari, 1989; GREGORIO PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medio evo*, I, Roma, Jaca Book, 1961; GABRIELLA ROSSETTI, *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna, 1977.

La tipologia dell'attacco appare identica a quella che era stata messa in atto per piegare la potenza dell'abbazia vulturinese, con l'aggiunta del 'martirio' dell'abate Bertario, colpevole di aver preso parte attiva alla lotta contro i Saraceni.

*Pari etiam modo monasterium, quod deorsum erat, igne combusserunt, et venerabilem abbatem Bertharium in ecclesia domini Salvatoris super sanctum altare beati Martini trucidantes, eundem locum hominibus inhabitabilem reddiderunt*<sup>5</sup>.

In entrambi i casi i monaci dispersi trovarono scampo nelle città meglio difese della signoria capuana, rimettendosi alla tutela dei potenti principi longobardi ed entrando nelle direttrici politiche del nascente Principato capuano. Fino a questo momento, infatti, la *Divisio Ducatus*, sancita tra Benevento e Salerno nell'849, aveva escluso le grandi città monastiche di San Benedetto di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno dal controllo longobardo, rimettendole direttamente alla potestà dell'imperatore franco<sup>6</sup>.

All'indomani dell'881 i resti della comunità vulturinese, sperando asilo dalla vicina Capua e considerando gli spazi verdi che la città di nuova fondazione doveva ancora contenere all'interno del proprio perimetro urbano, chiesero protezione «ad piissimos principes Atenulfum et Landulfum»<sup>7</sup>.

In un momento di grande disordine per le terre meridionali della Penisola, Capua e i *Capuanites* apparivano evidentemente quale punto di riferimento politico, sociale, culturale e religioso, in grado di offrire riparo dalle feroci incursioni saracene.

Dinanzi al racconto, fatto dall'abate Maione, della desolazione in cui era caduto il monastero alle fonti del Volturno,

*tam principes, quam et universi cives Capuane urbis[...].afflicti[...].dederunt abbati et fratribus presam intus Capuanam civitatem, ut ibidem construerent monasterium in honore beatissimi Vincencii*<sup>8</sup>.

Il prologo al quarto libro della Cronaca del monaco Giovanni e la documentazione, che il cronista raccoglie a conferma degli avvenimenti raccontati, dimostrano che prima dell'ultimo ventennio del secolo IX il monastero vulturinese non possedeva prepositure all'interno della Capua di fondazione longobarda. Solo in seguito alla devastazione dell'881 i monaci scampati alla spada dei Saraceni ricevono una piccola porzione di terra vuota per riorganizzarsi.

Atenolfo I e suo figlio Landolfo I donano ai monaci di San Vincenzo un terreno posto all'interno del perimetro murario della città di Capua, «pro Dei amore, pro redemptione animarum suarum, suorumque civium salute», affinché la sparuta comunità possa tornare a «pensare de omni[...].necessitate, qual iter[...].fratres[...].nutrire et vestire, vel aliquam necessitatem[...].cenobii salvare, seu eos, qui in captivitate sunt, fratres[...].redimere»<sup>9</sup>.

L'operazione politica e spirituale che i Capuani intraprendono nel momento in cui accettano di raccogliere le *reliquiae* della comunità vulturinese risulta estremamente interessante.

Il racconto del *Chronicon* riporta che non furono soltanto i piissimi principi Atenolfo e Landolfo a muoversi a compassione dinanzi al racconto di Maione, ma con loro piansero anche i «cives Capuane urbis», ossia l'intera cittadinanza capuana, che si presenta come un'entità dotata di un certo peso politico.

La decisione, inoltre, di offrire ai monaci sopravvissuti la possibilità di costruire un cenobio, donando loro una terra, molto probabilmente fino a quel momento appartenuta ai

<sup>5</sup> ERCHEMPERTO, *Historia Lang. Benev.*,...cit., p. 253 e *Chron. Vult.*,...cit., I, pp. 370-371.

<sup>6</sup> Cfr. LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Monasteri Casinensis*, ediz. Wilhelm Wattenbach in *MGH, Scriptores, VII* (1846), ed ediz. Hartmut Hoffmann in *MGH, Scriptores, XXXIV* (1980), I, c. 29, p. 83.

<sup>7</sup> Cfr. *Chron. Vult.*,...cit., II, p. 6.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 8, doc. n. 74.

beni spettanti al principe di Capua, muove si dall'amore verso Dio, dalla speranza di ottenere redenzione per le loro anime, ma soprattutto dal desiderio di guadagnare «suorumque civium salute».

L'espressione adoperata dal monaco Giovanni ricorda molto da vicino quella riportata nei diplomi emanati dal principe Arechi II, nel 774, per la chiesa della Santa Sofia a Benevento<sup>10</sup>.

Arechi scriveva di aver edificato la chiesa «a fundamentis, pro redemptione anime et pro salvatione gentis nostre et patrie»<sup>11</sup>, recuperando formule particolarmente qualificanti perché desunte dai diplomi regi di Pavia<sup>12</sup>.

Atenolfo, *ex genere Potelfrit*, una delle più potenti e nobili famiglie di Benevento, doveva conoscere bene il valore e il prestigio dell'arte di costruire, unendo nella donazione della terra e nella concessione di poter in essa edificare due intenzioni, una devozionale, la salvezza spirituale sua e di suo figlio; l'altra politica, la protezione di un'entità complessa, i *cives*, il corpo politico su cui si estendeva l'autorità del principe.

La *salus* della sua *gens* sottintendeva la perpetuazione delle tradizioni, del territorio, della sovranità e, dal momento che il corpo politico non avrebbe avuto parte nella donazione, toccava al principe impetrare per esso l'estensione dei meriti acquistati con l'esercizio della pietà sovrana.

Si manifesta in questo modo l'idea di un legame organico tra sovrano e corpo politico, che nella Capua della fine del IX secolo, reduce dalle violente lotte intestine per la gestione del potere comitale, costituisce una conquista straordinaria.

Se, dunque, fino all'881 il monastero vulturnense non possiede ancora spazi all'interno delle mura della nuova città di Capua, a cominciare dalla fine dell'VIII secolo la documentazione attesta l'esistenza di una cella dedicata a San Sossio, posta nelle vicinanze del Lago Patria, e di una chiesa di San Vincenzo, «in Liburia, ubi dicitur Tremoiola», rientranti tra i domini di cui venne dotata l'abbazia al momento della fondazione<sup>13</sup>.

Solo nell'anno 885 compare, invece, la prima menzione di una «*terram prope Capuanam civitatem, foras ipsum castellum, ad Pontem*», che Maione, abate di San Vincenzo al Volturno, concede a livello ad un certo Leone, insieme con altri possedimenti del monastero, rientranti nel territorio capuano, e «*cum servis et ancillis in his manentibus*»<sup>14</sup>. L'atto prevede, in cambio della locazione delle terre per ventinove anni, un prestito di trentacinque libbre d'argento, che Maione potrà utilizzare per riorganizzare la comunità benedettina all'interno delle mura capuane. Il censo simbolico, che viene richiesto per rendere valido il contratto di livello, è di un solido all'anno e, «*ad completum autem ipsum constitutum tempus*», i monaci torneranno in possesso dei loro «*cespites, servos et ancillas*», restituendo agli eredi di Leone solo trenta libbre d'argento e considerando le cinque che mancano come censo per le terre offerte loro in usufrutto. La conduzione della terra controllata dal cenobio si presenta ben organizzata, lasciando immaginare la presenza di una o più capanne per ospitare *servos et ancillas*, attrezzi da lavoro e raccolti.

Il documento fa riferimento, tra gli altri, ai possedimenti del monastero vulturnense posti immediatamente fuori dal circuito urbano della nuova città di Capua, nei pressi di un ponte, dove Atenolfo I aveva dato inizio alla costruzione di un *castellum*. Non molto distante dalla *presa* appena ricordata doveva sorgere la «*curte[...]*in territorio Capuano

---

<sup>10</sup> Per la questione della chiesa di Santa Sofia a Benevento si rimanda a PAOLO DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli, Liguori, 1977, pp. 23-24.

<sup>11</sup> Cfr. FRANCESCO UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717-1721, X, coll. 420-432 ed il *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), ediz. e commento a cura di Jean Marie Martin con uno studio sull'apparato decorativo di Giulia Orofino, 2000 (Rerum Italicarum Scriptores, III serie, 3).

<sup>12</sup> Si veda il *Codice diplomatico longobardo* III/1, ediz. Carl Brühl, Roma, 1973, n. 39, p. 234, a. 767; n. 41, p. 241, a. 772.

<sup>13</sup> *Chron. Vult.,...cit.*, I, p. 133, doc. n. 9, aa. 689-706; p. 140, doc. n. 10, a. 776; p. 232, doc. n. 29, a. 819; p. 291, doc. n. 56, a. 833.

<sup>14</sup> *Ivi*, II, p. 8, doc. n. 74.

sita, in onore beate Marie Virgini», a cui fa riferimento uno scambio di terre avvenuto, nell'899, tra l'imperatrice Ageltrude e l'abate Maione<sup>15</sup>.

Alla *curtis* che l'abate vulturnense riceve dall'imperatrice, cedendo in cambio i possedimenti che erano pertinenza del monastero all'interno e all'esterno della città di Piacenza, appartengono una «ecclesia[...]cum casis, casalibus, cultum vel incultum, mobile vel immovile, servi et ancille», che rientrano nello scambio.

Considerata la descrizione dei beni piacentini che il cenobio vulturnense cede ad Ageltrude,

*ecclesia et cella Sancti Michaelis Arcangeli, scita intro muro civitatis Piacentina, cum[...]casis, casalibus, terris, vineis, campis, silvis, salectis, fontibus, limitibus, agris cultis et incultis,[...]aldioni vel aldianabus per singule loca vel vocabula[...],*

è possibile dedurre che ugualmente ricca ed importante doveva essere la *curtis* capuana, dal momento che lo scambio dei possedimenti fu certamente equo.

La chiesa intitolata alla Vergine Maria, ricevuta nell'899 da Maione, potrebbe essere la stessa che Leone Marsicano ricorda nella parte autografa della sua Cronaca come confinante con i beni che, nel 914, l'abate cassinese Giovanni cedeva a Godelperto e alla comunità vulturnense di Capua.

Il cronista cassinese, raccontando gli eventi che portarono all'elezione dell'abate Giovanni e alla nascita del complesso di San Benedetto a Capua fa, inoltre, riferimento ad una «perparva nimium et exilis ecclesia», insieme alla quale «similiter parva vilisque domuncula stabat de lignis contexta, ubi tres tantum aut quattuor fratres vetuli morabantur»<sup>16</sup>.

Si trattava di una piccola cella, munita di una cappella e di una povera *domus*, costruita in legno e vimini, che, secondo quanto scrive Leone Marsicano, sorgeva su un terreno donato dai principi capuani all'abate di San Vincenzo al Volturno, Maione, all'indomani della distruzione dell'881, e la cui costruzione era stata commissionata dallo stesso Maione.

A fornire informazioni ulteriori sulla cappella della Vergine è ancora il testo del monaco Giovanni che, ricordando l'abbaziato di Raimbaldo, scrive:

*iste divina favente misericordia ecclesiam, quam Godelpertus abbas ceperat, perfecit, et coloribus decoravit. Ante portam quoque monasterii ecclesiam edificavit in honore Sancte Dei genitricis et virginis Marie. Et perfectis monasterii edificiis, multisque substanciis acquisitis,...multis secum adunatis fratribus,[...]ceperunt refluere micancia»<sup>17</sup>.*

Tra il 920 e il 936, dunque, la cella vulturnense di Capua sembra conoscere il suo massimo splendore, la cappella inaugurata da Godelperto viene completata e mirabilmente decorata, una nuova chiesa in onore della Vergine è edificata dinanzi alla porta del monastero, diversi beni, che risultavano mancanti dal momento della distruzione dell'881, vengono recuperati, la stessa comunità monastica sembra rifiorire di numero.

Andando avanti nella lettura del *Chronicon* di Giovanni, il ricordo della chiesa intitolata alla Vergine ritorna all'inizio dell'abbaziato di Leone, «iste perfecit ecclesiam Sancte Marie in Capua», si legge, «et plura edificia statuit»<sup>18</sup>.

A questo punto è possibile ipotizzare che la cappella di cui Godelperto iniziò la costruzione a Capua non sia la stessa che Raimbaldo «edificavit in honore Sancte Dei genitricis et virginis Marie» dinanzi alla porta del monastero; proprio questa, invece, sarebbe la chiesa che Leone terminò nei primi anni del suo abbaziato (936-948).

<sup>15</sup> *Ivi*, III, p. 146, doc. n. 46.

<sup>16</sup> LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., I, c. 53, p. 136.

<sup>17</sup> *Chron. Vult.*,...cit., II, pp. 41-42.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 61.

La *curtis* con cappella intitolata alla Vergine, ricordata nell'atto dell'899, sarebbe pertanto da considerare come esterna allo spazio urbano di Capua, non identificabile con nessuna delle due chiese menzionate per gli abati Godelperto e Raimbaldo.

Potrebbe trattarsi di una cappella voluta dall'imperatrice Angelberga tra l'871, momento del suo soggiorno in città, e l'899, anno in cui si registra lo scambio di beni con la comunità vulturense, realizzata magari dallo stesso abate Maione su commissione imperiale<sup>19</sup>.

La particolare devozione dei monaci di San Vincenzo verso la Madre del Salvatore appare, del resto, confermata dall'intitolazione che venne data alla nuova chiesa abbaziale nel 1117<sup>20</sup>, quando la comunità si era ristabilita alle fonti del Volturno. Il pontefice Pasquale II, infatti, nel giorno della consacrazione della chiesa, la dedicò al Salvatore, a Santa Maria e a San Vincenzo, riponendovi le preziose reliquie del santo<sup>21</sup>.

I resti della comunità cassinese, invece, «per idem tempus monasterium beati Benedicti a Saracenis prius dirructum», avevano cominciato l'opera di riedificazione, «ab Angelario venerabili abbate[...] iuso»<sup>22</sup>, nel rifugio di Teano, dove avevano trovato scampo subito dopo l'assalto, portando in salvo «Regule librum, quem pater Benedictus manu sua scripserat, Libram panis, vasculum ereum vini et saccos cilicinos»<sup>23</sup>.

È evidente che la scelta di tentare una riorganizzazione della comunità a Teano veniva dettata dal fatto che la città ospitava una cella dipendente dal cenobio di Montecassino e che i cassinesi mantenevano da tempo rapporti stretti con il gastaldato teanense e con la sua Chiesa<sup>24</sup>.

Ma l'opera ricostruttiva di Angelario è destinata a durare poco e, intorno all'anno 886, il monastero viene distrutto da un nuovo incendio<sup>25</sup>. In questa data, probabilmente, i monaci sono costretti a trasferirsi a Capua e ad accettare la protezione del potente Atenolfo.

Il primo documento che attesta la presenza di una comunità cassinese all'interno del perimetro urbano di Capua è una *chartula commutationis* datata 2 novembre 914, nella quale «Iohannes, abbas monasterii Sancti Benedicti, et domno Godelperto, venerabili

---

<sup>19</sup> Nell'876 l'imperatrice Angelberga sarebbe stata ospitata dall'abate Maione nella cella vulturense di San Rufino, non lontano da Marsi, in occasione della nascita del figlio Lamberto. La cappella intitolata alla Vergine, posta fuori dalle mura capuane, potrebbe essere stata commissionata proprio per celebrare il lieto evento. Cfr. *Chron. Vult.,...cit.*, II, pp. 95-97, doc. n. 104.

<sup>20</sup> Al ritorno dei monaci nelle terre un tempo occupate dalla grande abbazia di San Vincenzo al Volturno, la vecchia chiesa abbaziale venne più volte restaurata. Si rese necessario il rifacimento del tetto, del pavimento, la costruzione di nuovi edifici indispensabili alla vita della comunità: il chiostro, il refettorio, il dormitorio e la sala capitolare. Evidentemente, però, la posizione dell'antico monastero non si adattava più ai tempi mutati; forse il vecchio impianto non era più conveniente all'organizzazione e al decoro della congregazione e non si poteva adeguatamente trasformarlo dove si trovava, o forse era troppo esposto ai malintenzionati, in tempi in cui pullulavano le signorie militari e l'ordine istituzionale nella regione era seriamente compromesso. Cfr. tra gli altri RICHARD HODGES - FEDERICO MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. Sintesi di storia e archeologia*. The British School at Rome - Abbazia di Montecassino - San Vincenzo Project - Arechis. Roma, 1995.

<sup>21</sup> La rifondazione del monastero di San Vincenzo alle fonti del Volturno ebbe inizio nei primi anni del XII secolo, l'impresa venne avviata dall'abate Gerardo (1076/80-1109 ca.), il quale gettò le fondamenta di una nuova chiesa abbaziale, posta poche centinaia di metri più a nord di quella distrutta dalla terribile devastazione saracena. Gerardo non riuscì a portare a termine l'impresa; la continuò alacramente il suo successore Benedetto che, in due anni, quanti probabilmente durò il suo abbaziato, giunse quasi a completare la chiesa e a costruire altri edifici. L'opera fu compiuta dall'abate Amico, in carica verso il 1111. La bibliografia esistente su San Vincenzo al Volturno è piuttosto cospicua, si citano qui solo alcuni lavori, ai quali si rimanda per recuperare il resto della letteratura critica pubblicata, cfr. RICHARD HODGES - JOHN MITCHELL, *The Architecture, Art and Territory of an Early Medieval Monastery. San Vincenzo al Volturno*. BAR Int. Ser. 252. Oxford, British Archaeological Reports. Oxford, 1985; JOHN MITCHELL, *The display of script and the uses of painting in Longobard Italy in "Testo e immagine nell'alto medioevo*, Spoleto, 1994.

<sup>22</sup> ERCHEMPERTO, *Historia Lang. Benev.,...cit.*, c. 61, p. 259.

<sup>23</sup> *Chron. Vult.,...cit.*, I, p. 370.

<sup>24</sup> Solo pochi anni prima la causa comune di combattere la politica accentratrice di Pandonolfo di Capua aveva visto uniti l'abate cassinese Bertario e il vescovo di Teano, Leone. Cfr. LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.,...cit.*, I, c. 41, p. 110 e ERCHEMPERTO, *Historia Lang. Benev.,...cit.*, c. 47, p. 254.

<sup>25</sup> La data dell'incendio del monastero di Teano oscilla tra l'886 e l'896. Cfr. NICOLA CILENTO, *Le origini della Signoria capuana nella Langobardia minore*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Studi storici fasc. 69-70), 1966, p. 133, n. 60 e PAUL FRIDOLIN KEHR, *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia*, p. 229, nn. 1-2.

abbati monasterii Sancti Vincencii», concordano uno scambio di terreni, «permittente domno Landulfo illustrissimo patricio»<sup>26</sup>.

La descrizione dei beni che risultano oggetto dello scambio è la seguente:

*ego (Giovanni) ei darem terram iam fati nostri monasterii, de intro hanc Capuanam civitatem, que esse videtur a parte de fluvio iuxta muros huius civitatis, et ab ipso (Godelperto) reciperemus in commutationem[...]terram predicti sui monasterii, que similiter intro hanc Capuanam civitatem esse dinoscitur, propinquo porta Sancti Angeli, iuxta muros eiusdem civitatis.*

Ciascun terreno è posto, dunque, all'interno dello spazio urbano di Capua e confina con le mura che chiudono la città; quello destinato alla comunità vulturense presenta quale elemento caratteristico la vicinanza con il corso del fiume Volturno; quello che ricevono i monaci di Montecassino si connota, invece, per la vicinanza con la porta orientale di Capua, la Porta Sant'Angelo.

L'atto conserva un'individuazione dettagliata dei due possedimenti, riportando i limiti e le misure degli appezzamenti, la terra che l'abate Giovanni cede a Godelperto si presenta così descritta:

*ab uno latere cum terra, que fuit de filiis Vuiselgari, et alii vicini eorum; ex alio latere coniuncta cum trasenda huius civitatis; unum caput tenet in platea huius civitatis, et in terra, que fuit Magelberi; aliud caput tenet in terra, quam modo retinet Alderadi clericus, et alii vicini eius: habet per singula latera in longitudine pedes centum decem, et per singula capita per traversum pedes centum.*

Sebbene il notaio abbia riportato una descrizione puntuale del terreno, risulta comunque difficile ricostruirne con certezza l'ubicazione e l'ampiezza.

I *latera*, costituenti solitamente i limiti più lunghi dell'appezzamento, posti in posizione parallela tra di loro<sup>27</sup>, in questo caso possono identificarsi come i confini orientale e occidentale del terreno, di cui solo per il secondo è possibile tentare un'individuazione. La *trasenda* a cui accenna il documento, ossia la traversa che nella Capua altomedievale doveva consentire il collegamento tra due percorsi viari più importanti<sup>28</sup>, potrebbe riconoscersi nell'attuale vico II San Vincenzo.

I *capita*, invece, che indicherebbero i confini meridionale e settentrionale, consentono di formulare un'ipotesi solo per il primo, quello da cui doveva avvenire l'accesso alla terra, posto a ridosso di una delle *plateae* capuane, probabilmente l'attuale via Roma.

Secondo le misure indicate nell'atto dal notaio la terra aveva un andamento quadrangolare, per un estensione di 110x100 piedi, «ad manum Landonis senioris castaldei mensuratum». Allo stesso modo venivano indicati i *finis* della terra che il monastero di San Vincenzo al Volturno offriva in cambio ai monaci di Montecassino,

*ab uno latere adiacente erga platea huius civitatis, que vadit circa muros, et habet inde pedes centum decem et septem; ex alio latere coniuncta cum terra de illi da Anisnone, habet inde pedes centum tredecim; unum caput tenet in terra de filiis Teudemundi, et*

---

<sup>26</sup> *Chron. Vult.*,...cit., II, p. 32, doc. n. 84. Secondo i *Chronica Monasterii Casinensis* la terra che l'abate Godelperto offre a Giovanni per lo scambio, sarebbe stata donata dai principi capuani all'abate Maione, subito dopo la distruzione dell'881. In essa i monaci scampati alla furia saracena avrebbero costruito *ecclesiolam atque domunculam*, cfr. LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., I, c. 53, p. 136.

<sup>27</sup> Cfr. GIANCARLO BOVA, *Le pergamene normanne della Mater Ecclesia Capuana 1091-1197*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 54-56.

<sup>28</sup> La *trasenda* o *trasonda*, accompagnata spesso nella documentazione medievale capuana dall'aggettivo *comunalis*, potrebbe indicare anche una corte, intesa come spazio libero, posta tra alcune case, talvolta munita anche del pozzo per l'acqua. Cfr. MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO, *Aspetti urbanistici delle città altomedievali* in *\*Topografia urbana e vita cittadina nell'alto Medioevo in Occidente*, Atti della XXI Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 26 aprile – 1 maggio 1973), Spoleto, 1974, p. 668.

*inde habet per transversum pedes centum; aliud caput tenet in terra nostri monasterii Sancti Benedicti, et inde habet pedes centum duos.*

Il terreno era, dunque, adiacente, lungo il lato settentrionale, alla platea che seguiva il perimetro delle mura di Capua, oggi via Pomerio, e per un capo, probabilmente quello disposto ad oriente, verso la Porta Sant'Angelo, a proprietà già appartenenti al monastero di San Benedetto.

Gli altri due confini indicati dall'atto, meridionale e occidentale, non sono recuperabili, dal momento che le proprietà private citate come limitrofe oggi risultano impossibili da individuare.

L'andamento di questo terreno si presenta leggermente irregolare e la superficie è di poco più estesa rispetto a quella menzionata per la terra di San Vincenzo, approssimando i valori delle misure indicate dal notaio a 115 piedi per i lati maggiori e a 101 per quelli minori, la superficie equivarrebbe a circa 115x101 piedi.

Lo scambio di queste terre sancisce la nascita ufficiale dei due complessi benedettini all'interno del perimetro urbano della nuova Capua, entrambi costruiti a ridosso delle principali arterie stradali che attraversavano la città.

Le due comunità monastiche occupano intere *insulae* del tessuto urbano, collocandosi in punti diversi: San Benedetto di Montecassino all'estremità nord-orientale, lungo la strada che portava all'altura del Tifata, nei pressi della Porta Sant'Angelo; San Vincenzo al Voltorno all'interno dell'area nord-occidentale della città, nel cuore dell'ansa fluviale.

In questo modo il palazzo della *curia principum*, insieme con la Cattedrale e l'*episcopium* ad esso contigui, si viene a trovare compreso tra i due importanti poli monastici.

Si ha quasi l'impressione che i principi capuani intendano affidare a questi grandi conoscitori dell'arte del costruire e del gusto del decoro il compito di 'bonificare' interi quartieri della loro giovane città, concedendo il permesso di costruirvi monasteri che ricordassero in tutto e per tutto lo sfarzo e lo splendore di quelli distrutti dalla furia saracena.

Nel caso dell'abate Giovanni, la menzione dell'esistenza di un terra già pertinenza del monastero al momento della stipula dell'atto, alla quale va ad unirsi lo spazio concesso da Godelperto nel 914, rimanda a quanto riportato da Erchemperto nella sua *Historia*, come testimone oculare dei fatti.

«In diebus illis quando Atenolfus gastaldatus regendi iura adeptus est, omnia quaeque Benedictus infra urbem Capuanam possedit fratribus exulantibus auferri precepit»<sup>29</sup>.

Ottenuto l'onore del gastaldato, Atenolfo ordinava la confisca di tutti i beni che il monastero di San Benedetto di Montecassino possedeva all'interno della città e l'espulsione dei monaci che, evidentemente, risiedevano a Capua.

È probabile che l'azione del nuovo gastaldo fosse rivolta ai danni di una cella che l'abbazia doveva possedere all'interno della città, come nel caso di Teano, per il controllo e la gestione delle terre che appartenevano al monastero e che ricadevano nella giurisdizione del territorio capuano.

A fornire qualche chiarimento ulteriore è lo stesso Erchemperto che, inviato a Roma dall'abate Angelario per chiedere al pontefice la restituzione di quanto Atenolfo aveva sottratto alla comunità cassinese, otteneva da Stefano V un privilegio, dinanzi al quale «dominialis res ablata reddita est». La sorte che toccava invece alle sue sostanze era un'altra: «mea autem ex toto subtracta», scrive il monaco, «in proximo etiam cellam mihi ab abbate traditam, concepto dolore, vi abstulit».

Atenolfo accetta, dunque, di restituire ciò che rientra nella *res dominicalis*, ma priva Erchemperto con la forza della cella che Angelario gli aveva assegnato.

Questa potrebbe verosimilmente essere la prepositura che l'abbazia cassinese possedeva all'interno della città di Capua, a capo della quale l'abate Angelario aveva forse posto Erchemperto, con il compito di organizzare la gestione dei raccolti provenienti dalle terre

<sup>29</sup> ERCHEMPERTO, *Historia Lang. Benev.*,...cit., c. 69, p. 261.

di pertinenza di San Benedetto e di vigilare sulla condotta spirituale degli altri confratelli, che insieme con lui abitavano la cella capuana.

L'ostilità nei confronti dei benedettini di Montecassino, che Atenolfo aveva manifestato in modo evidente confiscando i beni del monastero e ordinando l'espulsione dei monaci da Capua, trovava libera manifestazione dopo la decisione presa da Landone e Guaiferio di abbandonare il campo della contesa domestica.

«Tunc, licet fincte, pacis osculum sibi mutuo fratres optulerunt, quod in area cordis minime retinebant», scrive Erchemperto, e subito dopo Atenolfo catturò i loro seguaci e li ridusse in catene, imprigionando anche il vescovo Landolfo<sup>30</sup>.

Le informazioni che provengono dalle fonti narrative risultano insufficienti per formulare un'ipotesi attendibile circa l'origine di tanta inimicizia nei confronti della comunità cassinese da parte del gastaldo capuano. L'unica motivazione plausibile potrebbe essere legata al sostegno che il cenobio di San Benedetto aveva offerto alla causa del vescovo Landolfo nel momento della divisione della diocesi capuana<sup>31</sup>.

Tuttavia la nascita del monastero di San Benedetto a Capua è legata all'elezione dell'abate Giovanni, «nobilium Capuanorum ortus familia», sostenuta fermamente dai principi Landolfo I e Atenolfo II e avvenuta nell'agosto del 914<sup>32</sup>.

Il nuovo abate della ricostituita comunità cassinese proveniva, dunque, dalla nobiltà longobarda di Capua, legata fermamente alla *gens* del grande Atenolfo, e prima di guadagnare il titolo abbaziale «archidiaconatus officio in Capuana ecclesia fungebatur».

Giovanni, al di là dei suoi meriti spirituali, «religiosis valde et honestis moribus peditus», ebbe il compito di portare all'interno delle mura di Capua la comunità cassinese e di rimetterla, infine, al controllo e alla tutela dei principi capuani<sup>33</sup>.

Il nuovo Principato a cui aveva dato vita Atenolfo di Calvi, annettendo a Capua il dominio su Benevento e inaugurando un potere fondato su un principio dinastico associativo (900), si andava preparando agli anni gloriosi di Pandolfo Capodiferro e, in tale prospettiva, appariva fondamentale vantare il controllo di due delle più grandi e potenti abbazie di tutta l'Italia meridionale.

Eletto e consacrato, *honorifice*, abate del monastero di San Benedetto di Montecassino dal pontefice, Giovanni

*cepit monere fratres, ut relicta Teano, Capuam habitaturi secum pariter pergerent. Que videlicet civitas, et ipsa circumpositarum civitatum primaria esset, et in ipsa domini eiusdem patrie principes habitarent*<sup>34</sup>.

È interessante soffermarsi sulle motivazioni che il nuovo abate presenta nel momento in cui invita i suoi confratelli a lasciare il rifugio di Teano e a stabilirsi definitivamente a Capua.

La città è la prima tra tutte quelle che la circondano e, se questo non dovesse bastare, è la città dove abitano i principi della patria longobarda.

Purtroppo non è possibile dire che cosa volesse intendere Leone Marsicano mettendo in bocca all'abate cassinese parole come «civitas circumpositarum civitatum primaria esset».

---

<sup>30</sup> *Ivi*, c. 68, pp. 260-261.

<sup>31</sup> Nei primi anni del principato di Landolfo II (943-961) le due comunità benedettine lasciano Capua per rientrare nelle loro antiche sedi di Montecassino e di San Vincenzo alle fonti del Volturno. Il risorgere delle due abbazie rivela l'esigenza ormai imminente della riforma monastica, nel tentativo di sottrarre i grandi monasteri dall'ingerenza del potere politico. L'ostilità vicendevole tra capuani e cassinesi raggiungerà in questi anni il culmine, sfociando nella prima metà dell'XI secolo nell'opera dell'abate Desiderio, il quale si adoperò per abbattere la discendenza di Landolfo.

<sup>32</sup> LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., I, c. 53, p. 135.

<sup>33</sup> A Montecassino il nuovo indirizzo di identità della politica monastica con quella dei signori longobardi di Capua si determina già con gli abati Bassacio (837-856) e Bertario (856-883), in modo particolare quest'ultimo ebbe manifesti rapporti di intesa con il conte di Capua Landone. Cfr. N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana*...cit., p. 164.

<sup>34</sup> LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., I, c. 53, p. 136.

Probabilmente la Capua dei primi anni del X secolo doveva presentarsi ben fortificata, con uno spazio urbano piuttosto esteso e in continua evoluzione edilizia, strategicamente munita e pronta a ricoprire quel ruolo principale per il quale era stata fondata.

Nel ricordo, invece, della presenza in città dei «principes eiusdem patrie», sembra plausibile ravvisare un deciso spirito nazionalistico, che evidentemente dovette caratterizzare i tempi dell'ascesa di Atenolfo e della sua *gens*. Capua veniva nobilitata dalla presenza dei principi della patria longobarda e della corte, i benedettini di Montecassino non potevano certo tenersi lontani da quella città che, di lì a qualche anno, sarebbe diventata la capitale di un vasto stato, ristabilendo l'unità delle terre longobarde meridionali.

Capua cominciava ad esercitare una forza di attrazione centripeta, alla quale nessuno pareva potersi sottrarre e che permetteva di convogliare all'interno della città tutti gli interessi politici, religiosi, culturali, economici e sociali dell'intera *Langobardia minor*.

Lo splendido meriggio dei Longobardi del Sud era cominciato<sup>35</sup> e coincideva con la fase ascendente della parabola di vita che andava caratterizzando la nuova città di Capua.

*Noster autem Iohannes, continuano i Chronica cassinesi, in eodem quo diximus loco monasterium in honorem beati patris Benedicti a fundamentis construere, atque intra non multum tempus magnam pulchramque ecclesiam, necnon et officinas diversis monasterii officiis congruas decenter effecit, inique quinquaginta et eo amplius monachos victuros regulariter aggregavit*<sup>36</sup>.

Per volontà dell'abate Giovanni (914-934) nasce il monastero di San Benedetto di Capua, nel giro di pochi anni è inaugurata la chiesa abbaziale, *magnam et pulchram*<sup>37</sup>, mentre numerose botteghe sorgono all'interno dello spazio claustrale, necessarie alle varie attività della comunità, e i monaci crescono di numero fino a poterne contare più di cinquanta.

Nell'uso generico della parola *officinas* vanno considerati gli ambienti destinati alla lavorazione della ceramica, dei metalli preziosi, delle pietre dure, delle stoffe pregiate, dei vetri decorati e degli smalti, e non dovette mancare l'allestimento di una biblioteca e di uno *scriptorium*.

I monaci tornarono a lavorare, dando vita ad un notevole fervore artistico-culturale e ad una produzione consistente di opere d'arte che contribuirono a valorizzare il contesto capuano all'interno del quale venivano realizzate<sup>38</sup>. Leone Marsicano ne elenca alcune:

*codicem missalem, unum cum tabulis argenteis deauratis, et gemmis. Evangelium quoque simili opere[...]Altarium vero undique in circuitu argento[...]Crucem etiam pulcherrimam cum smaltis ac gemmis[...]Ceroferaria argentea duo, urceolum quoque cum aquamanili suo similiter argenteum, vascula de auricalco vel ere[...]codices*

---

<sup>35</sup> In meno di un quarto di secolo i tre Principati longobardi del mezzogiorno d'Italia scomparvero: Landolfo VI di Benevento, raccattata la sua signoria da papa Vittore II, la disonorò umiliandosi a Gregorio VII, prima di perderla per sempre; Landolfo V di Capua, invece, si lasciò ingloriosamente spogliare da Riccardo d'Aversa anche di quanto gli occorreva per vivere e Gisulfo II a Salerno, lottando più a lungo, seppe cadere in mano normanna con onore, l'ultimo onore del nome longobardo.

<sup>36</sup> LEONIS MARSCANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., I, c. 53, p. 137.

<sup>37</sup> Il codice cassinese n. 175, scritto nel monastero di San Benedetto di Capua al tempo dell'abate Giovanni I, tra il 919 e il 920, si apre con due miniature di cui la prima raffigura san Benedetto che consegna all'abate Giovanni il libro della regola e la chiesa fatta erigere da questi a Capua. Particolarmente significativo per stabilire la datazione del codice, della fondazione del monastero e dell'inaugurazione della chiesa abbaziale è il nimbo quadrato con cui viene ritratto Giovanni, indicando che l'abate era ancora in vita quando il codice e il complesso monastico venivano realizzati. Cfr. *La Cronaca dei Conti e dei Principi Longobardi di Capua dei codici cassinesi 175 e cavense 4 (815-1000)*, ediz. NICOLA CILENTO, «Bull. Dell'Ist. Stor. per il Medio Evo», (1957), LXIX, pp. 11-12.

<sup>38</sup> Nasce in questi anni la scuola dei miniaturisti cassinesi, al lavoro dei quali vanno riferiti alcuni dei rotoli degli *Exultet* di Capua. Cfr. MYRTILLA AVERY, *The Exultet Rolls of South Italy*, Princeton-London, 1936, pp. 29-31; JANIN WETTSTEIN, *L'Exultet de Capoue* in *\*L'Art Roman. Exposition organisée par le Gouvernement espagnol sous les auspices du Conseil de l'Europa*. Barcelona et Santiago de Compostela, 1961. *Catalogue*, n. 5, p. 10.

*ecclesiasticos totius anni diversos et multos, planetas, pluviales, et alba, necnon dalmaticas*<sup>39</sup>.

Giovanni rappresenta il tramite tra la *gens* di Atenolfo e la *familia* cassinese, impegnato nel compito di ricostruzione materiale della comunità di San Benedetto e di conduzione spirituale della stessa, ma anche in quello, tutto politico, di riannodare le fila del dialogo tra i principi capuani e i monaci di Montecassino, sperando di sanare le ostilità che li avevano visti contrapposti negli anni di Atenolfo<sup>40</sup>.

Nel 943 i benedettini cassinesi lasciano Capua per rientrare nella loro antica sede di Montecassino<sup>41</sup>, ma la prepositura capuana rimane un nodo importante nella rete politico-economica che l'abbazia ha intessuto. Un gruppo consistente di monaci si ferma a Capua e per diversi anni i principi capuani continuano ad esercitare un certo controllo della comunità monastica, intervenendo anche nell'ambito delle questioni che riguardano la vita all'interno dell'abbazia.

Il monastero di San Benedetto di Capua, viceversa, partecipa a pieno titolo alla gestione degli affari politici del Principato e al controllo della diocesi capuana. Dalle fila della comunità cassinese provengono, infatti, i primi presuli della metropoli, i quali si avvicendano sulla cattedra arcivescovile di Capua dopo Giovanni, fratello del principe Pandolfo Capodiferro<sup>42</sup>.

L'anno 981 segna la rottura dell'unità delle terre longobarde meridionali, la morte di Pandolfo spezza gli equilibri che avevano retto fino a quel momento i rapporti tra i principi capuani e i due più importanti poli monastici presenti in città.

A tale proposito è significativa la congiura che porta all'eliminazione dei due massimi esponenti del potere cittadino, il principe Landenolfo (982-993), successo al padre nel 982, e l'arcivescovo di Capua Aione.

Purtroppo poco o nulla è possibile dire sulle ragioni che provocano la congiura e questo atroce delitto politico; probabilmente scomparso Pandolfo Capodiferro e nel 992 anche sua moglie Aloara, le fazioni avverse cominciano a prendere il sopravvento e ad aspirare al Principato.

Il campo rimane comunque aperto alle ipotesi; ma quello che interessa più da vicino è il ruolo che in questo contesto svolsero le comunità capuane dei monaci cassinesi e vulturnensi.

Landenolfo e Aione venivano trucidati lungo la *platea* che porta alla chiesa di San Marcello e mentre il corpo del principe trovava sepoltura all'interno del monastero di San Benedetto, quello dell'arcivescovo veniva posto «ante regia secretarii»<sup>43</sup>. La Cronaca dei Conti e dei Principi longobardi di Capua, redatta in ambito cassinese capuano, commenta con queste parole l'accaduto: «domnus Landenolfus princeps et martyr, qui sine causa occisus est a suis».

Sembrerebbe di poter attribuire alla comunità cassinese di Capua un atteggiamento di piena solidarietà verso la tragica sorte toccata al giovane Landenolfo, l'ipotesi verrebbe avvalorata dal fatto che abate di San Benedetto era a quel tempo Mansone (986-996), la cui elezione era stata fortemente caldeggiata dalla vedova del Capodiferro, Aloara<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., I, c. 53, p. 138.

<sup>40</sup> ERCHEMPERTO, *Historia Lang. Benev.*,...cit., c. 78, p. 263.

<sup>41</sup> LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., I, cc. 58-59, pp. 146-148.

<sup>42</sup> *Ivi*, II, c. 9, p. 186.

<sup>43</sup> *La Cronaca dei Conti*...cit., pp. 30-31; cfr. anche LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., II, c. 10, p. 188 e *Chron. Vult.*,...cit., II, p. 325.

<sup>44</sup> Mansone era un *consobrinus* di Pandolfo Capodiferro, ossia un cugino per parte materna del principe, cfr. LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.*,...cit., II, c. 12. L'abate si comportò come un principe mondano, suscitando scandalo in san Nilo che «invenit eundem[...]lotum et prandentem in caenaculo[...]et audit ingressum esse citharistam fidibus canentem in caenaculo». Cfr. Cfr. Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου a cura di Germano Giovanelli, Badia di Grottaferrata 1972 e la versione italiana GERMANO GIOVANELLI, *Vita di san Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata 1966; *Biblioteca Sanctorum*, Roma, 1967, v. IX, col. 1002, voce Nilo; Atti del Congresso Internazionale su *San Nilo di Rossano*, 28 settembre – 1 ottobre 1986, Rossano Grottaferrata, 1989. In realtà l'autore della vita di san Nilo è anonimo e solitamente lo identifica con Bartolomeo il Giovane.

Nel racconto degli avvenimenti di quel giorno nefasto dell'aprile 993 i monaci di San Vincenzo non compaiono ma, subito dopo l'uccisione di Landenolfo, il *Chronicon Vulturense* ricorda che «Ysimbardus archiepiscopus, Roffridus abbas Sancti Vincencii, et Manso abbas Sancti Benedicti in consilio clandestino fuerunt», per sollecitare l'intervento del marchese Ugo di Tuscia nelle vicende capuane, «pro qua re pugna orta est inter Capuanos validissima»<sup>45</sup>.

Capua era ripiombata in una condizione di grande tensione politico-militare, Isimbardo era succeduto al povero Aione sulla cattedra arcivescovile, probabilmente sostenuto dagli abati Roffrido e Mansone, ma il clima di confusione e di precarietà che era seguito all'assassinio di Landenolfo caratterizzava ancora il panorama urbano.

*Territus, domnus Roffridus abbas, inter procellas et turbines, ex eodem monasterio fugiit per ipsum fluvium Vulturnum[...]monachi vero, in tantis tribulacionibus gementes, monasterium reliquerunt, et erant sicut oves non habentes pastorem*<sup>46</sup>.

Roffrido, abate di San Vincenzo, atterrito dalle circostanze e forse preoccupato per la sorte di Capua e dei suoi monaci, era fuggito oltrepassando il Volturno<sup>47</sup> e si era diretto a Roma, dove in quei giorni l'imperatore Ottone III veniva unto dal pontefice.

Evidentemente la richiesta di intervento formulata ad Ugo di Toscana non bastava a mettere al sicuro Capua, e Roffrido riteneva necessario un incontro personale con l'imperatore.

Il consiglio segreto che i due abati e l'arcivescovo capuano avevano tenuto rivelava ora chiaramente le posizioni politiche dei suoi partecipanti. Capua e i benedettini si schieravano dalla parte di Ottone III, sostenendo una politica filoimperiale sul modello di quanto la forte personalità e l'intelligenza politica di Pandolfo I Capodiferro avevano insegnato<sup>48</sup>.

Roffrido e Mansone non parteciparono alla congiura contro Landenolfo, ma probabilmente interpretarono una delle aspirazioni dei capuani ribelli. Al principe ucciso, infatti, i congiurati sostituirono il fratello, Laidolfo conte di Teano (993-999), il quale non doveva essere stato estraneo alla cospirazione. Fu proprio Laidolfo a riconoscere per Capua, attraverso la mediazione del marchese Ugo, la sovranità dell'imperatore Ottone III.

L'anno 914 non aveva segnato soltanto la nascita fisica dei due complessi monastici di Montecassino e di San Vincenzo a Capua, ma aveva anche stabilito l'ingresso ufficiale degli interessi politici ed economici delle due comunità nella traiettoria capuana.

Nel X secolo i due grandi centri monastici legano intimamente la loro vita alle vicende del Principato di Capua, inaugurando questo rapporto di tutela sulla base di premesse diverse tra cassinesi e vulturensi.

Esattamente due giorni dopo la stipula della *chartula commutationis* che aveva visto protagonisti l'abate cassinese Giovanni e quello vulturense Godelperto, i principi Landolfo I e Atenolfo II di Capua concedono ai monaci di San Vincenzo un'altra «presam ad edificandum monasterium in honore beati Vincencii, ubi nunc Deo favente domnus Godelpertus venerabilis abbas regimen tenere videtur»<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup> *Chron. Vult.*,...cit., II, p. 325.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 326.

<sup>47</sup> La fuga da Capua dell'abate di San Vincenzo attraverso il Volturno, consente di ipotizzare che il cenobio doveva essere stato costruito non lontano dal corso fluviale e che nei pressi delle strutture monastiche dovevano essere presenti attraversamenti sul fiume che avrebbero consentito a Roffrido di lasciare la città e dirigersi alla volta di Roma.

È singolare che l'abate lasci Capua in questo modo, di nascosto, probabilmente i congiurati presidiavano le porte principali di accesso alla città, essendo questa assediata dal marchese Ugo, e la vita stessa di Roffrido doveva essere in pericolo.

<sup>48</sup> Il successo del Principato di Pandolfo Capodiferro aveva avuto tra i suoi punti di forza proprio la politica avveduta con cui il principe aveva saputo inserirsi nella compagine rinnovata dell'impero ottoniano.

<sup>49</sup> *Chron. Vult.*,...cit., II, p. 35, doc. n. 85.

Nell'escatocollo il giudicato riporta che ai due principi era giunta voce che «quamvis monasterium Sancti Vincencii habet presam suam intus hanc Capuanam civitatem, ubi fundatum esse videtur, tamen non erat apta habitacio ipsa abbati et monachis eiusdem cenobii».

Convocati allora tutti gli esponenti del clero diocesano e gli abati presenti sul territorio del principato, con le personalità laiche più eminenti della corte capuana, cominciarono a trattare «ubi melius habitacio illius loci mutaretur».

Si trattava di rendere più dignitosa la vita della comunità vulturnense insediatasi a Capua, dal momento che la terra dove il monastero era stato fondato non risultava adatta ad ospitare le dimore dell'abate e dei monaci di San Vincenzo o, con più probabilità, il *venerabilis domnus Godelpertus* aspettava di vedere giustamente ricompensata la generosità mostrata nello scambio effettuato con i 'fratelli' cassinesi.

I due «principes Langobardorum, convocatis episcopis, abbatibus, et magnatibus, ceperunt tractare cum eis», e il frutto di questo consulto è il nuovo giudicato che consentirà a Godelperto e ai suoi monaci di avere nella stessa Capua una sistemazione migliore, degna della onorabilità delle loro persone.

*Erant enim parietes ecclesie erecti a bone memorie genitore nostro, quos cum propriis servis erexerat cum ipso castello, quod adiacet extra muros istius civitatis, cum amplissima presa a giro in girum, que ipsa presa a duabus partibus continet in platea foris muros civitatis: ab una parte coniungitur cum muro eiusdem civitatis; ex alia vero parte perexit usque ad alveum fluminis, in quo idem noster genitor monasterium una nobiscum constituere disposuit.*

*Tunc omnibus placuit, ut in eo loco habitacio ipsius monasterii fieret<sup>50</sup>.*

La terra vastissima che la comunità vulturnense riceve dai principi di Capua ricade immediatamente fuori dal perimetro urbano, con ogni probabilità a ridosso del tratto occidentale del circuito murario che chiudeva la città. A delimitarne l'estensione è per due lati la *platea* che corre lungo il percorso delle mura, forse ancora una volta l'attuale via Pomerio, mentre per un capo il terreno raggiunge la cinta muraria di Capua e per l'altro il limite risulta segnato dal corso del Volturno, dal momento che la terra si estende fino a raggiungere l'alveo del fiume.

Si tratta verosimilmente di quell'ampio spazio che separava la Porta Fluviale di Capua dal corso del Volturno e che un tempo avrebbe ospitato le strutture portuali dell'antica *Casilinum*.

Fin dall'età tardoantica, però, l'area doveva risultare abbandonata all'incuria del tempo, resa malsana dalle continue esondazioni e dalle conseguenti variazioni del corso del fiume.

Un primo tentativo di bonifica delle terre comprese nell'ansa del Volturno si ebbe probabilmente nel momento in cui iniziarono i lavori di fondazione della nuova Capua, il recupero ed il controllo dell'ansa fluviale, infatti, costituivano due dei punti di forza della città nascente.

Atenolfo, evidentemente, si fece erede di tale opera di risanamento e, «cum propriis servis», cominciò a costruirvi una chiesa ed un castello, «quod adiacet extra muros istius civitatis», con il desiderio di vedervi sorgere un monastero. L'impressione che si ricava dalla lettura del documento è che Atenolfo desiderasse espandere ad occidente, verso il Volturno, il limite urbano di Capua, insediandovi una comunità monastica che potesse contribuire al lavoro di recupero di quelle terre, strappandole alle acque del fiume per guadagnarle alla città, e costruendovi un *castellone*<sup>51</sup>, ovvero un poderoso torrione che ne garantisse il controllo e la difesa.

Dalle parole che il notaio usa per descrivere quanto è contenuto all'interno della terra che Godelperto sta per ricevere sembra trasparire che gli edifici progettati e commissionati dal

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>51</sup> L'espressione è riportata dal *Chron. Vult.,...cit.*, II, p. 35.

principe siano rimasti incompiuti al momento della sua morte e che solo ora, con lo stanziamento della comunità vulturense in quel punto, possano trovare degno compimento.

Landolfo I e Atenolfo II, «divina inspiratione compulsi, pro mercede et redempcione anime genitoris nostri, simulque et nostre», concedono pertanto la terra in questione affinché venga edificato in essa il monastero di San Vincenzo<sup>52</sup> e si realizzi, così, la volontà del principe Atenolfo.

Non è possibile precisare il momento in cui Atenolfo I dette inizio ai lavori di costruzione del suo castello e della cappella, ma un *terminus post quem* potrebbe essere l'887, anno in cui guadagnò il gastaldato di Capua. Allo stesso modo risulta indefinibile l'intenzione che spinse il futuro principe a intraprendere la costruzione di una cappella fuori dalle mura cittadine e se fin dall'inizio pensasse di insediare nell'ansa del fiume i monaci vulturensi scampati alla distruzione dell'881. È evidente, però, che la dinamica insediativa della città di Capua vive, proprio a cominciare dagli anni del gastaldato di Atenolfo, un momento di forte espansione urbanistica<sup>53</sup>, testimoniato non solo dalla presenza di tre cappelle nell'area della corte longobarda, ma anche dalla nascita dei due grandi poli monastici di San Benedetto e di San Vincenzo, che costituiscono gli elementi di un paesaggio del potere che va progressivamente definendosi anche sul piano topografico.

I principi di Capua, concedendo all'abate Godelperto, *ad edificandum*, una terra di pertinenza del sacro palazzo, per la quale il loro illustre genitore aveva già commissionato una destinazione d'uso, stabiliscono per la comunità vulturense un vincolo di dipendenza dalla tutela capuana piuttosto forte. Landolfo I e Atenolfo II appaiono come i nuovi fondatori del monastero vulturense o, quantomeno, come coloro i quali offrono ai resti della comunità di San Vincenzo l'opportunità preziosa di poter ricominciare ad organizzare dignitosamente la propria vita.

La condizione imprescindibile di tale opportunità è l'accettazione della protezione della potente signoria capuana, nella cui orbita il venerabile Godelperto e i vulturensi sono costretti ad entrare alla fine del IX secolo<sup>54</sup>.

A tale riguardo particolarmente indicativo è il confronto con un privilegio papale del marzo 944, che conferma al monastero di San Vincenzo al Volturno una serie di possedimenti, concessi al cenobio da principi, re, abati, vescovi e gastaldi negli anni che avevano preceduto la distruzione saracena<sup>55</sup>.

Il pontefice Marino II menziona nell'atto, tra gli altri possedimenti, quello del «monasterii Sancti Vincencii in Capua», lasciando immaginare che alla data di emanazione del documento la comunità monastica fosse già ritornata alle fonti del Volturno. Il papa ricorda ai monaci la loro diretta dipendenza dalla sede Apostolica di Roma, la libertà di eleggere senza alcuna ingerenza esterna il loro abate e la facoltà, da parte dell'abate, di avere giurisdizione su tutti i soggetti «non solum virile, sed et muliebre monasterium sibi subiectum».

La necessità di puntualizzare la funzione giudiziale della santa Romana Chiesa sul cenobio e di condannare, «cum anathematis vinculo», qualsiasi tipo di intromissione nella vita della comunità da parte di soggetti esterni risponde chiaramente all'esigenza di controllare

---

<sup>52</sup> Secondo il Granata la chiesa abbaziale di San Vincenzo al Volturno era sorta sulla parte destra del ponte di Casilino, cfr. FRANCESCO GRANATA, *Storia civile della città di Capua*, Napoli, 1752, p. 317.

<sup>53</sup> La politica di espansione del territorio di pertinenza capuana, intrapresa da Atenolfo I, viene abilmente continuata dal figlio Landolfo I. Nel 909 il giovane è inviato dal padre a Costantinopoli per sollecitare aiuti contro i Saraceni del Garigliano dall'imperatore Leone VI e in questa occasione risulta insignito dei titoli bizantini di *antipatus* e *patricius*, che testimoniano un legame di clientela dei principi di Capua con Bisanzio. Raccolte le redini della dinastia capuana dopo la morte di Atenolfo I, nel 921 approfitta della rivolta dei pugliesi al governatore bizantino per dare inizio ad un nuovo atteggiamento dei principi di Capua-Benevento nei confronti dell'impero bizantino. Tra il 929 e il 934 Landolfo tenterà di conquistare i territori pugliesi, arrivando fino ad ottenere la proposta assai allettante e politicamente significativa di ricoprire la carica di 'stratega' della Longobardia. Cfr. *La Cronaca dei Conti...cit.*, p. 55, n. 27.

<sup>54</sup> Il monastero di San Vincenzo al Volturno entrò nell'orbita della politica capuana già sotto il governo degli abati Giacomo (844-853) e Teuto (853-856).

<sup>55</sup> *Chron. Vult.*,...cit., II, p. 103, doc. n. 106.

più da vicino il monastero, ribadendo il primato della sede pontificia dinanzi alle pressioni frequenti che provenivano dai principi di Capua.

L'aprirsi del nuovo Millennio segnava l'ingresso dei cavalieri Normanni nelle vicende dell'Italia meridionale, mentre le signorie longobarde, strette dagli assedi di Musulmani e di eserciti imperiali, si avviavano al tramonto.

Le fila della politica di penetrazione messa in atto dai Normanni trovavano un prezioso alleato nel monastero di San Benedetto di Montecassino che, per Capua, svolse un ruolo di primo piano nel favorire la conquista della città da parte di Riccardo Quarrel, conte di Aversa.

Nel 1017 i principi capuani vantavano ancora uno stretto controllo del cenobio cassinese, essendo a capo della comunità l'abate Atenolfo<sup>56</sup>, fratello del principe Pandolfo IV il quale, approfittando dell'abbaziato del fratello, aveva usurpato ai benedettini di Montecassino diversi beni e, tra il 1026 e il 1027, aveva soggiogato la città di Napoli e costruito la munitissima rocca di Sant'Agata, sulla collina del Tifata.

Scomparso Atenolfo, i monaci si erano decisi ad inviare legati all'imperatore Corrado, in Germania, per reclamare la restituzione di quanto era stato loro sottratto, nel 1037 Corrado entrava nei territori del Principato capuano e l'anno successivo lo consegnava nelle mani del principe di Salerno Guaimario IV.

Pandolfo IV, allora, abbandonava Capua per trincerarsi sul Tifata e le terre del Principato si schieravano in due blocchi contrapposti, da una parte i centri di Capua, Teano e Sora che riconoscevano la sovranità di Guaimario, dall'altra Aquino, Sesto e la Rocca di Evandro che negavano, invece, ogni forma di obbedienza a Salerno<sup>57</sup>.

Per riacquistare il dominio sul Principato capuano, Pandolfo chiedeva aiuto a Bisanzio mentre l'abate cassinese Richerio, fermo sostenitore della politica imperiale, prendeva ad osteggiarlo apertamente, combattendo al fianco del conte di Teano contro i sostenitori dell'esule capuano asserragliati nelle valli del Garigliano e del Volturno (1039).

Guaimario IV, invece, era attento a custodire con grande accortezza l'amicizia stretta con i benedettini di Montecassino e, durante gli scontri nei pressi della rocca di Cassino, fatto prigioniero dal conte di Aquino l'abate, si adoperò per la sua liberazione<sup>58</sup>.

Nel 1041 Pandolfo IV tornava a molestare le terre settentrionali del Principato dalla rocca di Sant'Agata, saccheggiando i beni del monastero di San Vincenzo al Volturno e le terre di Montecassino<sup>59</sup>. Tuttavia solo nel 1047 il vecchio principe riusciva nell'intento di tornare nella sua Capua, grazie all'intervento del nuovo imperatore tedesco Enrico III, intimo amico dell'abate cassinese, sceso in Italia per fronteggiare la potenza crescente del principe di Salerno<sup>60</sup>.

L'età di Pandolfo IV aveva irrimediabilmente incrinato i rapporti tra Capua e le comunità di San Vincenzo al Volturno e Montecassino, il Principato risultava in balia delle forze che in quegli anni si contendevano il dominio delle terre meridionali della Penisola e vano era stato lo sforzo, politico e militare, messo in campo da Guaimario IV per tentare di controllare Capua.

Il Principato era una pedina nelle mani dell'imperatore tedesco, posto da un lato sotto l'alta tutela della contea di Aversa, affidata al normanno Rainulfo Drengot, dall'altro sotto

---

<sup>56</sup> Cfr. *Regesto dell'Archivio di Montecassino*, capsula XI, vol. II, n. 3 e capsula X, vol. II, n. 12, a. 1012.

<sup>57</sup> Cfr. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, a cura di Vincenzo De Bartholomaeis (Fonti per la Storia d'Italia, 76), Roma, 1935, l. II, cc. 5-7, 40; LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.,...cit.*, II, cc. 57, 68; MICHELANGELO SCHIPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno* in FERDINANDO HIRSCH - MICHELANGELO SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, a cura di Nicola Acocella, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968, p. 188.

<sup>58</sup> Cfr. AMATO DI MONTEC., *Storia de' Normanni...cit.*, II, cc. 11-12, 31, 40; LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.,...cit.*, II, cc. 63, 68; *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di Michele Morcaldi - Mauro Schiani - Sylvano De Stefano - Pietro Piazza, Milano, Pisa, Napoli, H. Hoepli 1873-1936, vol. VI, nn. CMXXXI, CMXXXIV, pp. 89, 93.

<sup>59</sup> Cfr. AMATO DI MONTEC., *Storia de' Normanni...cit.*, I, c. 35 e II, cc. 10, 16-17, 22, 33; LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Mon. Cas.,...cit.*, II, c. 69.

<sup>60</sup> Cfr. M. SCHIPA, *Storia del Principato longobardo...cit.*, p. 202. Non va dimenticato, infatti, che in questi stessi anni Guglielmo d'Altavilla diventava conte di Puglia (1043) e Guaimario IV duca di Puglia e Calabria (1046). Il Principato di Salerno raggiungeva, in questo modo, il suo massimo splendore politico, economico e sociale.

l'occhio vigile di Richerio, abate di Montecassino, ancora una volta punta avanzata della politica imperiale in Italia meridionale.

Nell'ultimo mezzo secolo di vita l'aristocrazia longobarda, immobile nella difesa dei privilegi conseguiti nei secoli precedenti, incapace di inserirsi nel clima diverso dei tempi nuovi, cessa di esercitare una funzione positiva. La sua politica, indecisa nelle scelte, si dimostra illogica e occasionale si da rimanere soffocata nel contrasto tra le forze avverse. Sorda alle istanze di riforma della Chiesa, essa insiste ancora nell'affermazione della sua tutela sui grandi complessi monastici e nella sopraffazione degli istituti e delle cariche ecclesiastiche.

Il sistema delle coreggenze e delle unioni personali, l'uso longobardo di suddividere l'eredità fra coeredi, la dispersione della grande *familia* nelle sue numerose ramificazioni collaterali, ne minano l'unità e ne provocano la decadenza politica<sup>61</sup>.

Tra i privilegi imperiali che Corrado emanò negli anni del suo soggiorno nelle terre della *Langobardia minor*, un *preceptum confirmationis* datato 5 giugno 1038<sup>62</sup> si rivela particolarmente utile a ricostruire l'evoluzione che aveva interessato l'area orientale della città di Capua, occupata per buona parte dalle strutture del complesso di San Benedetto di Montecassino.

L'imperatore conferma al cenobio, nella persona dell'abate Richerio, una serie di donazioni effettuate dai suoi predecessori Carlo Magno, Lotario, Ottone e, tra i molteplici beni elencati nell'atto, compare anche «in Capua vero cellam sancti Benedicti et sancti Iohannis, sancte Scolastice et sancti Herasmi».

La cella capuana di San Benedetto doveva probabilmente rientrare tra quelle sostanze che Pandolfo IV aveva tentato di usurpare alla comunità monastica, magari rivendicando alla propria *gens* la dotazione del terreno su cui il monastero era sorto all'interno delle mura capuane e, di conseguenza, la rifondazione all'indomani del trasferimento dei monaci a Capua.

Il documento riporta, per la prima volta, l'intitolazione della cella capuana a San Benedetto e a San Giovanni, unitamente a quella legata a Santa Scolastica e a Sant'Erasmo, non chiarendo se si tratti di un unico cenobio, più tardi dedicato anche a Santa Scolastica e a Sant'Erasmo, oppure se si debba intendere l'esistenza, nel 1038, di due diversi complessi monastici, intitolati rispettivamente il primo a San Benedetto e San Giovanni, il secondo a Santa Scolastica e a Sant'Erasmo.

Circa dieci anni più tardi i beni riportati nel *preceptum* di Corrado II tornano ad essere ricordati in un nuovo atto di conferma, emanato il 3 febbraio del 1047 dall'imperatore Enrico III, «pro amore divino animeque nostre remedio, tum ob petitionem venerabilis abbatis Rihherii»<sup>63</sup>.

L'insediamento di Capua è indicato ancora come «cellam sancti Benedicti et sancti Iohannis et sanctae Scolastice et sancti Herasmi», mentre in Liburia viene menzionata una «terra sancti Benedicti cum cellis et ecclesiis atque vicis cum ipsa piscaria de Patria».

Il nuovo *preceptum confirmationis* lascia ugualmente indefinita la descrizione della struttura del complesso cassinese di Capua, ma la ripetizione dei beni che vengono confermati all'abate Richerio, più o meno identica al documento del 1038, fatta evidentemente secondo un formulario, e l'uso del solo sostantivo *cella*, al singolare, sembrerebbero indicare che doveva trattarsi di un unico monastero.

All'intitolazione originaria della cella a San Benedetto si erano unite, nel corso degli anni, quelle a San Giovanni, Santa Scolastica e Sant'Erasmo, attestando in questo modo un ampliamento degli spazi claustrali.

---

<sup>61</sup> *La Cronaca dei Conti e dei Principi longobardi di Capua...cit.*, pp. 18-19.

<sup>62</sup> Cfr. *MGH, Dipl. RR.*, II., IV, p. 372, n. 270.

<sup>63</sup> *Ivi*, V, p. 227, n. 184.

L'ipotesi appare confermata da una donazione di beni effettuata, nell'aprile del 1063, da Riccardo I e suo figlio Giordano, principi normanni di Capua, a Desiderio, abate di Montecassino, su richiesta di un tale Pandolfo<sup>64</sup>.

L'oggetto della donazione è una piazza situata nei pressi della Porta Sant'Angelo, non lontano dai chiostrini del monastero di San Benedetto a Capua.

L'attestazione della presenza di più chiostrini, relativi entrambi alla cella cassinese di Capua, potrebbe costituire un utile suggerimento ad immaginare che, dal lontano 914 al 1038, anno in cui è menzionata per la prima volta la quadruplici intitolazione del complesso cassinese, il monastero si fosse notevolmente ingrandito. La cella sarebbe arrivata a contenere addirittura due chiostrini, il primo legato alla comunità benedettina maschile e intitolato a San Benedetto e a San Giovanni, il secondo forse appartenente ad una comunità benedettina femminile, sorta successivamente sotto la protezione di Santa Scolastica e di Sant'Erasmo.

Nella prima fase dell'espansione normanna Montecassino non si era mostrata favorevole all'ascesa dei nuovi dominatori ma, successivamente, con l'abbaziate di Desiderio, sia i cassinesi che il pontefice si erano alleati con i cavalieri Normanni.

Nell'epilogo che questa alleanza segnerà per la signoria longobarda di Capua, la città è accomunata a quanto toccherà in sorte a Salerno e al suo Principato.

Nel 1057 Riccardo d'Aversa assediava Capua e Desiderio, allora abate di San Benedetto, abbandonava la città per congiungersi con i nemici che la assalivano e implorare protezione per i beni del suo monastero.

Il gesto estremo di Desiderio autorizzava di fatto monaci e chierici a disertare la causa dei loro compatrioti, preferendo apertamente gli interessi mondani dei chiostrini e delle chiese.

Allo stesso modo si comporterà, circa diciannove anni più tardi, Alfano I, monaco e arcivescovo di Salerno, nel corso dell'assedio della città portato a termine dal normanno Roberto il Guiscardo.

Nel 1058 Riccardo assumeva il titolo di principe di Capua, sebbene la città continuasse a resistergli e Landolfo mantenesse il dominio del territorio e dei castelli; al Concilio di Melfi del 1059 il conte normanno riceveva la conferma del titolo da parte dello stesso pontefice ma dopo dieci anni di assalti, conquistata buona parte della città, ancora non poteva intitolarsi principe di Capua.

Il 21 maggio del 1062 Riccardo rifiutava l'ennesimo compenso in oro che i capuani gli offrivano e «appetit nisi terram», potendo finalmente fregiarsi del titolo di principe di Capua ed ereditando da Landolfo quel *principalis honor* che era stato il fondamento della giurisdizione signorile e che avrebbe legittimato le sue ulteriori conquiste<sup>65</sup>.

L'esperienza capuana non si esauriva con l'estinguersi del potere longobardo e della sua *gens* fondatrice, ma trasmigrava perfettamente nella politica normanna, facendo leva ancora una volta sulla posizione strategica che geograficamente la città ricopriva.

La sopravvivenza del tessuto urbano e culturale di Capua si andava 'sposando' con gli interessi dei nuovi signori normanni e la città si preparava ad una storia di grandi avvenimenti, avendo in sorte un destino completamente diverso da quanto sarebbe toccato a Benevento e Salerno.

## SOMMARIO

---

<sup>64</sup> *Regesto dell'Archivio di Montecassino*, vol. II, caps. XIII, n. 33, p. 117.

<sup>65</sup> Cfr. AMATO DI MONTEC., *Storia de' Normanni...*cit., IV, c. 11. Per le vicende del Principato normanno di Capua si vedano anche i lavori di Graham Loud, in modo particolare GRAHAM LOUD, *Church and Society in the Norman Principality of Capua, 1058-1197*, Oxford 1985 e ID., *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, *Variorum Collected Studies Series: CS 658*, 1999.

La fortuna politico-insediativa della città di Capua si lega, a partire dall'ultimo ventennio del IX secolo, alla presenza delle comunità benedettine di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino, stanziatesi all'interno delle mura urbane.

I due insediamenti monastici occupano intere *insulae* del tessuto urbano, collocandosi in punti diversi: San Benedetto all'estremità nord-orientale, lungo la strada che portava all'altura del Tifata, nei pressi della Porta Sant'Angelo; San Vincenzo al Volturno all'interno dell'area nord-occidentale della città, nel cuore dell'ansa fluviale del Volturno, in prossimità della *curia principum*, della Cattedrale e del palazzo episcopale.

Sembrerebbe che i principi capuani intendano affidare a questi grandi conoscitori dell'arte del costruire e del gusto del decoro il compito di 'bonificare' interi quartieri della loro giovane città, concedendo il permesso di costruirvi monasteri che ricordassero in tutto e per tutto lo sfarzo e lo splendore di quelli distrutti dalla furia saracena.

Il nuovo Principato a cui aveva dato vita Atenolfo di Calvi, annettendo a Capua il dominio su Benevento e inaugurando un potere fondato su un principio dinastico associativo (900), si andava preparando agli anni gloriosi di Pandolfo Capodiferro e, in tale prospettiva, appariva fondamentale vantare il controllo di due delle più grandi e potenti abbazie di tutta l'Italia meridionale.

Capua veniva nobilitata dalla presenza dei principi della patria longobarda e della corte, i benedettini di Montecassino e i monaci vulturnensi non potevano certo tenersi lontani da quella città che, di lì a qualche anno, sarebbe diventata la capitale di un vasto stato, ristabilendo l'unità delle terre longobarde meridionali.

Capua esercitava una forza di attrazione centripeta, alla quale nessuno pareva potersi sottrarre e che permetteva di convogliare all'interno della città tutti gli interessi politici, religiosi, culturali, economici e sociali dell'intera *Langobardia minor*.

Lo splendido meriggio dei Longobardi del Sud aveva inizio e coincideva con la fase ascendente della parabola di vita che caratterizzava la città di Capua.

L'anno 914 segnava non solo la nascita fisica dei due complessi monastici di Montecassino e di San Vincenzo a Capua, ma anche stabiliva l'ingresso ufficiale degli interessi politici ed economici delle due comunità nella traiettoria capuana. Nel X secolo i due grandi centri monastici legano intimamente la loro vita alle vicende del Principato di Capua, inaugurando questo rapporto di tutela sulla base di premesse diverse tra cassinesi e vulturnensi.

I principi capuani appaiono come i nuovi fondatori del monastero vulturnense o, quantomeno, come coloro i quali offrono ai resti della comunità di San Vincenzo l'opportunità preziosa di poter ricominciare ad organizzare dignitosamente la propria vita. La condizione imprescindibile di tale opportunità è l'accettazione della protezione della potente signoria capuana, nella cui orbita il venerabile Godelperto e i vulturnensi sono costretti ad entrare.

Molto simile è la dinamica che, qualche anno più tardi, attira il resto della comunità cassinese nell'orbita capuana e, con l'abbaziate di Giovanni, rampollo di una delle più nobili famiglie longobarde di Capua, legata fermamente alla dinastia di Atenolfo, consente di stabilire un legame che si rivelerà importante fino alla conquista normanna del principato capuano.